

## XXI domenica del Tempo Ordinario – Anno B – 2024

SKLEROS LOGOS, parole di vita eterna  
Le domande e la domanda. Difficile libertà

Gv 6,60 - 69

<sup>6,60</sup> Πολλοὶ οὖν ἀκούσαντες ἐκ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ εἶπαν: **Σκληρὸς ἐστὶν ὁ λόγος οὗτος**<sup>1</sup>. τίς **δύναται αὐτοῦ ἀκούειν**; <sup>61</sup> εἰδὼς δὲ ὁ Ἰησοῦς ἐν ἑαυτῷ ὅτι **γογγύζουσιν** περὶ τούτου οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ εἶπεν αὐτοῖς· Τοῦτο ὑμᾶς σκανδαλίζει; <sup>62</sup> ἐὰν οὖν θεωρῆτε τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου ἀναβαίνοντα ὅπου ἦν τὸ πρότερον; <sup>63</sup> **τὸ πνεῦμά ἐστὶν τὸ ζωοποιοῦν**, ἡ σὰρξ οὐκ ὠφελεῖ οὐδέν· **τὰ ῥήματα ἃ ἐγὼ ἔλελάληκα ὑμῖν πνεῦμά ἐστὶν καὶ ζωὴ ἐστὶν**. <sup>64</sup> ἀλλὰ εἰσὶν ἐξ ὑμῶν τινες οἱ οὐ πιστεύουσιν. ἦδει γὰρ **ἐξ ἀρχῆς** ὁ Ἰησοῦς τίνες εἰσὶν οἱ μὴ πιστεύοντες καὶ τίς ἐστὶν ὁ παραδώσων αὐτόν. <sup>65</sup> καὶ ἔλεγεν· Διὰ τοῦτο εἶρηκα ὑμῖν ὅτι **οὐδεὶς δύναται** ἐλθεῖν πρὸς με ἐὰν μὴ ἦ δεδομένον αὐτῷ ἐκ τοῦ Πατρὸς. <sup>66</sup> Ἐκ τούτου πολλοὶ ἐκ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ ἀπήλθον<sup>1</sup> εἰς τὰ ὀπίσω καὶ οὐκέτι μετ' αὐτοῦ περιεπάτουν. <sup>67</sup> εἶπεν οὖν ὁ Ἰησοῦς τοῖς δώδεκα· Μὴ καὶ ὑμεῖς **θέλετε ὑπάγειν**; <sup>68</sup> ἀπεκρίθη αὐτῷ Σίμων Πέτρος· Κύριε, πρὸς τίνα ἀπελευσόμεθα; **ῥήματα ζωῆς αἰωνίου** ἔχεις, <sup>69</sup> καὶ ἡμεῖς **πεπιστεύκαμεν καὶ ἐγνώκαμεν ὅτι σὺ εἶ ὁ ἅγιος τοῦ Θεοῦ**. <sup>70</sup> ἀπεκρίθη αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς· Οὐκ ἐγὼ ὑμᾶς τοὺς δώδεκα ἐξελεξάμην; καὶ ἐξ ὑμῶν εἷς διάβολός ἐστιν. <sup>71</sup> ἔλεγεν δὲ τὸν Ἰούδαν Σίμωνος Ἰσκαριώτου· οὗτος γὰρ ἐμελλεν ἔπαρκεν αὐτόν<sup>1</sup>, ἔειξ ἐκ τῶν δώδεκα.

Giosuè, prima di entrare nella Terra promessa rinnova l'alleanza con la domanda: *“Ma voi, chi volete servire? Scegliete oggi chi volete servire”*. Quarant'anni insieme nel deserto, tante lotte e traversie, dice Giosuè, non bastano per sé a giustificare l'essere insieme in questa soglia decisiva della Terra promessa. Per entrare veramente nella terra, bisogna scegliere di nuovo, come in principio. È questa crisi dell'essere arrivati sulla soglia del compimento dell'esodo che fa scattare la necessità di scegliere, come in principio – nuovo inizio. Nel camminare con Dio, è così: *“Parola dura. Chi può rimanere in ascolto?”* (Gv 6,60). La libertà pasquale vive di sempre nuova scelta, dinanzi all'appello della Donazione originaria – *“la mia carne per la vita del mondo”* (Gv 6,51). È sempre: *“Oggi”*, è il mistero che sostiene l'universo. E attira e chiama.

Allo stesso modo dell'alleanza rinnovata sulla soglia del Giordano (Gs 24,2), anche la finale del discorso di Gesù a Cafarnao – nel quale è rivelato il mistero del suo essere *“carne, per la vita”* – è di una forza implicativa impressionante. Ha detto quel che ha detto, Gesù, ha rivelato il Dono supremo. Un dono immenso, impossibile (*“come può ... chi può?”*), sconcertante: provocante. La sua carne da mangiare, il suo sangue da bere; così da vivere di lui, per lui. Come lui *“vive per”* l'Abbà. Ebbene, molti se ne vanno, e molti anche tra i discepoli. E Gesù, ai dodici: *“Anche voi, volete andarvene?”*.

Sette domande gli avevano rivolto in sfida, i "Giudei", nel lungo dibattito in sinagoga: Quando sei venuto qua? Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio? Quale segno fai? Quale opera compi? Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Come può dire: Sono disceso dal cielo? Come può darci la sua carne da mangiare? Chi può intendere questo linguaggio, duro? - ma sono domande non disposte come ad attendere risposta; sono domande chiuse, vogliono solo provocare. Dicono un falso dialogo, come anche è rivelato dal tono di voce: il tono dominante della mormorazione. Indisponibile allo stupore.

Chi mormora, anche se non lo vuole ammettere, prende le distanze, dice ma senza guardare l'altro in faccia bensì chiacchierando con altri; dà spazio dentro di sé al sospetto - in fondo, vuole solo provocare; stando sulle difese. La mormorazione, quando si fa linguaggio, solo apparentemente dialogico, in realtà genera non movimento comune verso la verità (come fa vero ogni dialogo umano) ma solo scoraggiamento, disfattismo, sfiducia, fuga dalla realtà, deresponsabilizzazione. Già si era visto nel deserto dell'Esodo.

Effetto della mormorazione (un effetto-miraggio) è l'ingrandimento dei problemi, come indica per esempio la grande mormorazione di Dt 1,20-31 che costò al popolo amato quarant'anni di vagabondaggio nel deserto. Sette domande che articolano la mormorazione sono l'affondo del dialogo. E rappresentano la storia di tante vicende di fede mancate.

All'opposto sta, una sola, diretta limpida e decisiva, la domanda di Gesù, appello alla libertà: "Voi, anche voi, volete ... ?" (Gv 6,67).

Gesù non si meraviglia di questo fuoco di fila di domande e del cuore che esse denotano. Egli, infatti "conosce dentro di sé" (Gv 6,61) la mormorazione dei suoi interlocutori. Cioè la conosce in una coscienza, in un'interiorità illuminata da quel "prima", da quella specie di radice-in-cielo, che anima la vita di Gesù nel mondo: "Il Figlio dell'Uomo, lo vedrete salire là dov'era prima ... ?". Egli conosce il cuore dell'uomo (Gv 2,25), non per condannarlo ma - spinto dal "grande amore" - come "Figlio dell'Uomo" conosce per sostenere il difficile cammino della libertà.

Perciò la sua domanda ai discepoli, quella unica con cui risponde al fuoco di fila, è perentoria, diretta, attualissima, rovente: "*Volete andarvene, anche voi?*". Questa domanda ci coglie sul vivo, qualunque sia la durata degli anni dalla scelta d'inizio. Ci rigenera alla libertà vera. Oggi (Gs 24,15). Ogni giorno bisogna decidere con chi stare, ogni giorno la crisi di questa domanda ci rigenera come discepoli di lui.

Qui, Pietro, non fa lo spavaldo. È uno de suoi bellissimi momenti di verità, che corrisponde alla confessione di Cesarea - nei sinottici. Un io umilissimo e grande, che si fa carico dell'insieme dei Dodici: "Dove andremo?". Come se dicesse: "In realtà, non abbiamo un altrove da te, Signore". "Tu solo hai parole di vita eterna". In che senso? Le parole di Gesù che dicono la verità della Donazione originaria hanno una vibrazione diversa da tutte le altre. La parola è essenzialmente una forma di energia. Prima di essere detta, è un Respiro, un pensiero, una visione della realtà, una vita. Quanto più profondo è il pensiero che la precede, tanto più la parola riesce a forgiare la realtà. La parola di Gesù, in tal senso, è diversa da tutte le altre perché è "spirito e vita", connessa alla "matrice" universale, e capace di trasmutare non solo pane mancante in pane condiviso, ma anche

solitudini senza futuro in vita che rimane. Eterna. Che cosa differenzia Gesù dagli altri maestri che si aggiravano per la Galilea? Il Soffio che le anima apre mondi sconosciuti, schiude orizzonti di libertà nuova – pur se radicalmente esigente - *Σκληρός ἐστὶν ὁ λόγος οὗτος*.

Questo a faccia a faccia, tra Gesù e Simon Pietro, in realtà ci coinvolge tutti, tutte. La Chiesa intera, universale, di tutte le epoche. Ed è preceduto dalla scelta gratuita di Gesù. Così gratuita da lasciare liberi. A questa difficile libertà siamo convocate oggi di nuovo. Alla domanda di Gesù rispondiamo non a parole, ma con le nostre scelte quotidiane, che denotano a chi vogliamo servire, se idoli o il Signore; la sua parola di vita eterna – la Donazione originaria - o le nostre evidenze di una vita conquistata, afferrata, costruita, giocata da noi?

“Poiché il Signore ci ha fatto uscire dalla condizione servile, ha compiuto quei grandi miracoli dinanzi ai nostri occhi e ci ha protetti per tutto il viaggio, noi obbediremo al Signore” (1ª lettura). Un’obbedienza fatta di affidamento, radicata in una singolare memoria viva. Fatta di accettazione del proprio limite, così visibile. Per Giosuè e i suoi, quarant’anni di erramento nel deserto. Obbedienza fatta di respiro di libertà, umile. Lo capiremo noi il mistero di questa obbedienza? Capiremo nell’oggi la domanda del Signore?

Un dialogo difficile quello di Cafarnao, che mette luce sulle nostre fatiche a maturare un cuore memore, credente e perciò dialogico, grazie al quale la vita diventa incessante apertura all’ascolto.

Se proviamo ad addentrarci ancora una volta con attenzione e umiltà in questo testo di Gv 6,60-69, che tante volte abbiamo ascoltato, ma mai completamente compreso, penso sarà alimentata la ricerca di perseguire vero dialogo, a tutti i livelli di comunicazione. Ricerca di cercare di maturare uno stile dialogico in ogni direzione. E anzi, perfino il dialogo interiore, che è una cosa importante per aprirsi al dialogo con gli altri. Con Dio. Il dialogo è dono che consegue strettamente al farsi carne del Logos di Dio - che è, in tal senso, *skleròs logos*.

Forse questo Vangelo ci aiuta a comprendere qualcosa, il senso bello, anche dalle nostre fatiche quotidiane di oggi. A scoprire che le parole “vere”, di vita, sono anche parole dure.

Ritorniamo con uno sguardo a tutto lo svolgimento del discorso. Ci sono livelli diversi di interlocutori: Giudei, discepoli “in prova”, discepoli che rimangono. Gesù si espone a tutti e il gioco dei vari interlocutori è bene per tutti, perché ciascuno liberamente faccia la sua scelta. Gesù, raramente (solo avvicinandosi a Gerusalemme) crea un cerchio chiuso di intimi. Il modo in cui intervengono gli interlocutori “Giudei” di Gesù attraverso tutto il suo discorso, è molto istruttivo per noi, anche se in negativo. Rivelano che lì – tra Gesù e i giudei - il dialogo non si è mai aperto: è stata una continua, lunga, provocazione. Si può discutere a lungo senza mai entrare in dialogo, che richiede anzitutto capacità di ascolto.

Solo alla fine sono chiamati in causa i discepoli, che fino a quel momento sembravano silenziosi spettatori, e anche tra loro l’offerta dialogica crea scompiglio e crisi. E infine libera scelta.

“Tu sei il santo”: una confessione per la quale Simon Pietro non ha certo fatto uno sforzo muscolare di ragionamento teologico, né uno slancio mistico, ma si è pienamente abbandonato all’attrazione dell’Abbà rivelato in Gesù, nella sua Donazione – significata nel pane distribuito.

Consideriamo però di nuovo gli interventi dei giudei. Per vigilare sulle derive della nostra fede discepolare.

--

“Rabbì, quando sei venuto qui?”. (v. 25). È la domanda che aveva dato avvio al dialogo. Domanda indagatrice, domanda curiosa. Un ostacolo a dialogare. Dobbiamo molto vigilare sulle domande che ci facciamo l’una l’altra. Possono gelare, chiudere la via al dialogo, che – proprio perché basato sull’ascolto dell’altro – non sopporta alcuna volontà di dominio o di controllo dell’altro.

Secondo intervento: “Che cosa dobbiamo compiere per fare l’opera di Dio?” (v. 29). Lì per lì sembra che gli uditori si vogliano mettere in ascolto, lasciarsi raggiungere da Gesù che interroga la loro ricerca, aprirsi veramente. Quella che fanno loro, sarà anche la domanda dei primi uditori dell’annuncio della risurrezione di Gesù, per bocca di Pietro (At 2,37). Un reale interesse, lì, che però rimane vano senza movimento di conversione, senza comportamenti conseguenti. È il seguito che smentisce questa potenziale apertura dei giudei. Non si convertono alla fede, come mostra la successiva, terza domanda: “Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo” (v. 31). Questa è una domanda provocatoria: l’animo che vi si rivela è la pretesa di un segno, misurato in base alle proprie sicurezze, che è il contrario del mettersi in ascolto, impedisce vero dialogo.

Quarta battuta: “Signore, dacci sempre questo pane” (v. 34). Potrebbe essere l’apertura della fede (analoga richiesta aveva fatto la samaritana al pozzo). Si rivela invece la pretesa di ingabbiare il dono annunciato dalla Parola di Gesù. Il che mostra che non hanno capito niente: cosificano il dono. Pretendono di catturarlo.

E poi il sospetto. “Allora i giudei si misero a mormorare contro di lui che aveva detto: “Io sono il pane disceso dal cielo”. E dicevano: “Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come può dire: Sono disceso dal cielo?” (v. 41 ss).

E infine l’irrisione, che diventa litigio interno, rivelando l’ipocrisia dei dialoganti. “Allora i giudei si misero a discutere aspramente fra loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?” (v. 52).

Poi, terminato il discorso con i giudei, entrano nel dialogo i discepoli: “Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?” (v.60). Entrano con la mormorazione. Cioè, anche loro, non entrano.

--

Sono tutte testimonianze di un dialogo mancato. Un fallimento annunciato. Perché, se non per la sicurezza indisponibile ad ascoltare in cui stanno arroccati gli interlocutori? Mettono alla prova Gesù, più che mettersi in ascolto di quella Parola che è spirito e vita, e pertanto nulla lascia immutato. Non esiste una reale predisposizione al dialogo, all’ascolto – nonostante siano tutti nella sinagoga. Manca ciò che rende veramente umani: manca il legame primo di umanità che è *l’ascolto*.

Eppure la parola di Gesù, parola *dura*, spirito e vita, resiste fedelmente nella sua offerta: “E voi? Che cosa volete in verità? Volete andarvene?” Gratuita, amorevole, autorevole, indisponibile al sequestro, libera: chiede libertà.

Dobbiamo cogliere **il grande silenzio** che soggiace, che anima in profondità questa domanda di Gesù che chiama i discepoli a entrare in dialogo. Apre futuro. Il silenzio che rimanda a tanta strada fatta insieme, rimanda al gesto che sta all'inizio del suo discorso nella sinagoga: "Dove potremo comprare il pane?"; rimanda alla notte precedente, lui solo sul monte in fuga dalla folla. Gesù, in seguito, ha accondisceso alla ricerca della folla: la lunga fatica del dialogo, che di fatto è stato monologo. Quel silenzio che precede la risposta del discepolo alla domanda cruciale: "Volete andarvene anche voi?" è denso di attesa. Quel silenzio è necessario che si crei anche nel discepolo, prima di, e per poter, dare libera risposta. Una risposta radicata sul proprio vissuto con lui, ma anche data in timore e tremore.

E Gesù, con il medesimo senso del mistero della risposta libera dell'altro, si riconosce attraverso la risposta dei discepoli. È un'alleanza, questa, nuova ed eterna: come richiama la prima lettura, dal libro di Giosuè. E noi siamo convocati lì.

Volete anche voi prendere la distanza dalla durezza della Parola? - chiede Gesù ai discepoli. La risposta di Pietro ci coinvolge. "Da chi andremo? *Tu ...*". Quel "Tu", è la chiave di tutto: esporci all'ascolto di lui, un Tu unico, è la nostra vita.

**Lo scandalo del discepolo** è in tutti e quattro i Vangeli un frangente critico insostituibile, un'esperienza cruciale del discepolato. La finale del discorso sul Pane di vita è, in questo senso, un passaggio decisivo nella narrazione di Giovanni. E nella narrazione di ogni storia di fede.

"Volete andarvene, *anche* voi?". È una domanda forte. Liberante, veramente è parola come spada affilata a doppio taglio, che scruta e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Quando viene il momento di questa domanda, nella vita, è grazia: siamo messe a nudo.

Soprattutto quell"*anche*" ci ferisce. La bellezza dell'incontro con Gesù si rivela in questo appello alla libertà personale della risposta: non alla volontà, non all'eroismo, ma alla reciprocità dell'affidamento. Nutrirsi di lui, è mistero di alleanza. "Anche", vuol dire: voi che io in principio ho chiamato, ho radunato, che siete stati con me, che avete partecipato alle mie prove. Voi, anche voi, volete andarvene?

Bisogna scegliere, e non va da sé. L'incanto della prima chiamata, matura nell'ora della crisi: come per il cammino dell'esodo. Non è scontato l'incanto dell'Inizio. Se non che: "*Ogni giorno io inizio*", come dice abba Antonio nel deserto. E iniziare attraversando il guado, al di là dello scandalo, questa è la grazia delle grazie.

"Tu solo", risponde Simon Pietro: singolarizzando così al massimo la relazione con Gesù.

È - fin da principio - maestro sconcertante, Gesù, con il suo stile. Nel mistero della sua "carne" data a mangiare per tutti. È questo lo scandalo che ogni itinerario di fede incontra, e ciascuno, e ciascuno deve elaborare in se stesso. Non lo capiremo mai abbastanza a fondo che bisogna passare attraverso questo scandalo che come un crogiolo ci spoglia di tutte le nostre evidenze vecchie. Ci rivela nella nudità fragile della fede.

Apparentemente, dunque, il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaon, nel quale Gesù ha versato il cuore della sua missione, si chiude come un fallimento. In realtà è il cuore, l'avvio della Pasqua.

La fede è esperienza totale, corporea: immersione. Affidamento. Masticare. Bere. Nutrirsi. Fede o incredulità: incontro, unità profonda tra soggetto e oggetto. Fede è mangiare le parole di vita eterna. Maturare un senso integrale della presenza di Gesù nella propria vita.

Alla presenza reale di Gesù, corrisponde veramente la nostra presenza reale, corporea? "Volete andarvene?" o ci siete?

Parte costitutiva della dinamica dell'alleanza di Dio, è essere "dentro", nutrirsi di Dio. Il Dono - dopo che lo si è gustato, ci si è nutriti - bisogna sceglierlo. Non va da sé. Non è emozione di pelle. "Duro è questo discorso". La durezza del proprio cuore viene dagli uditori di Gesù proiettata sulla Parola del Dono. Masticare la carne e bere il sangue - è duro.

Gesù sa fin dall'inizio. La sua vicenda di *kenosi* e di esaltazione è una spada, un *logos* tagliente - Spirito e fuoco - che crea una divisione nei cuori. Vuole che noi prendiamo atto della crisi che nascostamente portiamo in noi, e decidiamo. Sono momenti di grazia quelli in cui lo scandalo emerge. Dalla prima chiamata, fino al giardino degli ulivi.

"Questo vi scandalizza? e quando vedrete salire il Figlio dell'uomo ... ?". Credere è questa sensibilità allo Spirito che consente di affidarsi benché non si capisca secondo una evidenza puramente razionale.

"Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?" (Gv 6,60). Dimoriamo con attenzione su questo interrogativo. Come linguaggio "duro" è percepito dai discepoli il discorso in cui Gesù spiega il segno dei pani, rivelazione del mistero di lui, il Figlio, mandato dal Padre per dare la vita. Lo scandalo dei discepoli ci tocca da vicino: la loro mormorazione è una sorta di *virus* incluso nel DNA del discepolato; già la storia dell'esodo lo aveva rivelato. In che cosa consiste la durezza del "logos" di Gesù nella sinagoga di Cafarnaon, che induce la mormorazione? Gesù ha spiegato il segno dei pani come simbolo reale della volontà di Dio di nutrire l'uomo della propria stessa vita, la cui sostanza è Donazione. Attraverso il segno del pane Gesù ha rivelato che nutrirsi della sua carne e dissetarsi del sangue suo è la via attraverso cui sfidare e vincere la morte. Logos "skleròs". Non può essere ascoltato. Gesù - precisa il testo evangelico - conosce "in se stesso" questa mormorazione dei discepoli. Nella sua volontà di donazione totale ai discepoli, percepisce interiormente lo scandalo, la resistenza a essere accolto, il rifiuto dei discepoli a entrare nella logica della sequela - quando essa da segno meraviglioso, appagante, passa a rivelarsi segno che coinvolge la vita in una medesima dinamica.

Gesù, intuisce la - non detta - resistenza dei discepoli a lasciarsi attrarre dalla misteriosa energia del Padre che attira nel suo movimento originario: il Dono. Ma la risposta di Gesù, alla mormorazione implicita, è ad alta voce, e vale per tutti i discepoli, di ogni tempo. Anche per quelli di oggi: "Questo vi scandalizza?", come a dire che vi è d'inciampo l'attrazione a entrare nel movimento divino del dono?

La crisi nella vita di discepolato, è una realtà dura che attraversa il rapporto di sequela. Da allora - secondo i sinottici - Gesù, elaborando la realtà del rifiuto di una parte di seguaci, cambia il modo di relazionarsi ai suoi, inizia una comunicazione più intima con loro, smette di parlare alle folle, inizia decisamente il cammino di salita verso Gerusalemme.

È un mistero, questo, della crisi nella sequela che ci interpella profondamente. La crisi - secondo come si vive - ridisegna i contorni del gruppo, ne approfondisce e drammatizza i tratti. Lo leggiamo nel Vangelo (Gv 6,66) e lo sappiamo dalla vita.

Questo *logos* è duro. Partecipare alla carne e al sangue di Cristo, a questo mistero di Donazione che allude inequivocabilmente a una offerta di sé a caro prezzo, sconvolge, urta. Come sta scritto, "Il logos di Dio è vivo, efficace, più tagliente di una spada a doppio taglio. Penetra e divide, discerne i pensieri del cuore. Tutto è nudo e svelato dinanzi a lui, e a lui dobbiamo dare risposta" (Eb 4,12-13). Quando viene l'ora della risposta, il momento inevitabile di coinvolgere la vita propria nella stessa direzione del Maestro, nell'affidamento al Dono incondizionato, molti discepoli se ne vanno. Lo sottolinea, due volte, l'evangelista: sono *molti* (v. 60 e 66). Si ritirano dall'andargli dietro.

La sequela non è per nulla garantita una volta per tutte, neppure dalla scelta diretta di Gesù (v. 70). È evento incessantemente nuovo della libertà che acconsente al Logos, vivo ed efficace, e lo accoglie come senso della propria vita. Una cosa è rispondere, anche facendo domande - come accadeva a Mosè, a Geremia, a Maria di Nazaret -; altra cosa invece, totalmente diversa, è mormorare. Sottrarsi al dialogo, rifiutare di scoprire il proprio cuore, di lasciarlo mettere a nudo dalla Parola, e contestare la Parola da dietro, nella tenda (Dt 1,27), come stando al riparo.

C'è l'ora della "seconda chiamata", c'è un rinnovamento dell'alleanza, che presenta una sua propria durezza. Nell'ora in cui cessa il segno della manna (il cibo già pronto ogni giorno), ci si deve installare nella terra, e cominciare a coltivarla, assumere responsabilità. L'ora in cui si tratta di interiorizzare la logica della fede, della gratuità, che segna in radice l'esperienza del deserto come luogo dell'affidamento totale a Dio, del fidanzamento. Un'alleanza - questa della "seconda chiamata" - che sarà rinnovata a tutti i tornanti della storia. Pensiamo all'alleanza nuova profetizzata da Geremia e da Ezechiele nel tempo della deportazione. Oppure, pensiamo all'alleanza del "nome nuovo" in Apocalisse, quando le chiese sono chiamate a conversione (Ap 2,4-5.7.17; 3,12).

È la durezza della "seconda chiamata" che ha in sé tutto il sapore della prova. Che si sperimenta quando la chiamata del Signore entra nella nostra carne: dal livello della grazia che chiama per nome, fa esistere, disseta con la gioia di sentirsi personalmente conosciuti, nutre, si sperimenta il passaggio al coinvolgimento della propria vita, della libertà.

Qui, nell'ambito di c. 6, la seconda chiamata coincide con il momento in cui l'eucaristia da pane che sfama gratuitamente diventa logica di vita gratuita, dono che libera da una vita "propria". Il logos del vivere della carne e del sangue di Gesù, il Figlio dell'uomo, conglutinati con la sua stessa vitalità, quella del Dono, è la punta dura di tutto il Vangelo.

È sfida sempre nuova. Oggi la ritroviamo coniugata negli avvenimenti. Proviamo a nominare i volti, i luoghi concreti della "durezza" del logos del Signore, nel nostro qui e adesso.

Gesù sembra voler aiutare i discepoli - con la sua domanda - a rendere comprensibile un disagio. Non può continuare per inerzia la sequela, ma coinvolge in scelte sempre più intrinseche. La decisione per Dio non è data mai una volta per sempre. La durezza del "logos", del senso

dell'Eucaristia non smette mai di interpellarci alla bellezza del consenso, alla verità dell'attrazione che il Padre, che sempre "opera", esercita su di noi. Rinnovare l'adesione a Gesù - "Tu hai parole di vita eterna!" - è la grazia delle grazie, nuova ogni mattina.

Maria Ignazia, Abbazia di Viboldone